

Enrico Di Pasquale

Ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato a diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Collabora con *lavoce.info*, *Il Mulino*, *Neodemos.it*.

Chiara Tronchin

Ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione dal 2014. Collabora con *lavoce.info*, *Il Mulino*, *Neodemos.it*. Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia.

Fotografia dei lavoratori immigrati in Italia

Sono un decimo degli occupati in Italia e generano l'8,8% del valore aggiunto prodotto complessivamente: sono i lavoratori stranieri. È una componente spesso sottovalutata o relegata a mansioni di bassa produttività, come fotografano i dati del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Moressa. Eppure, l'invecchiamento demografico e la carenza di manodopera denunciata dalle imprese li renderanno indispensabili in un futuro non troppo lontano.

È tornato a crescere il numero complessivo di occupati in Italia, tanto che nel 2023 è risalito sopra i livelli pre-Covid: 23,58 milioni, +2% rispetto al 2019. Quanti di questi lavoratori sono stranieri? 2,37 milioni e rappresentano il 10% del totale.

Dopo un periodo altalenante, oggi anche il numero degli occupati stranieri è sostanzialmente ritornato ai livelli pre-Covid (-0,3% rispetto al 2019). Nel 2020, infatti, con la crisi pandemica si era registrato un netto calo, sia in termini assoluti che in termini relativi. Non c'è da stupirsi visto che gli stranieri sono generalmente occupati con contratti meno stabili, e quindi sono più esposti alle crisi. Il "blocco dei licenziamenti" deciso nel 2020 dal governo italiano, per dire, era a tutela dei contratti a tempo indeterminato.

Chi è straniero per la statistica

D'altra parte, bisogna considerare che negli ultimi anni molti lavoratori immigrati hanno acquisito la cittadinanza italiana e sono quindi "usciti" dalla statistica degli stranieri per "entrare" in quella degli italiani.

Proprio la distinzione metodologica tra occupati che hanno o non hanno la cittadinanza italiana apre una riflessione sul concetto stesso di "straniero", che coinvolge aspetti normativi e identitari. Almeno dal punto di vista di chi analizza i dati, la questione principale è se considerare gli "stranieri" o i "nati all'estero". Se la prima opzione non dà conto dei naturalizzati, anche la seconda non è priva di problemi: ad esempio, non include i giovani di seconda generazione (perché nati in Italia), che però da un punto di vista giuridico sono cittadini stranieri, mentre comprende persone nate all'estero da genitori italiani (e dunque con cittadinanza italiana).

L'Istat stesso si è posto il problema e nel 2023 ha pubblicato, per la prima volta, un approfondimento su "stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro". Altri studi (per esempio, il Rapporto del ministero del Lavoro) e la maggior parte delle fonti statistiche, almeno sul mercato del lavoro fanno riferimento principalmente alla cittadinanza.

Per ovviare al problema metodologico, nel suo *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* la Fondazione Leone Moressa ha incrociato i dati relativi agli occupati "stranieri" (2,37 milioni) e i nati all'estero (3,4 milioni).

La differenza tra "nati all'estero" e "stranieri" è di circa un milione: sono i cittadini italiani nati all'estero. Quasi 400 mila di loro, però, hanno almeno un genitore italiano, quindi sono "italiani" fin dalla nascita. Gli altri 674 mila, invece, hanno entrambi i genitori stranieri e sono evidentemente coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana in un momento successivo. Aggiungendo i 674 mila "naturalizzati" ai 2,37 milioni di occupati "stranieri", si ottiene un numero di oltre 3 milioni di occupati "immigrati" o "con background migratorio". Con questo calcolo, l'incidenza degli occupati immigrati sale al 13% del totale.

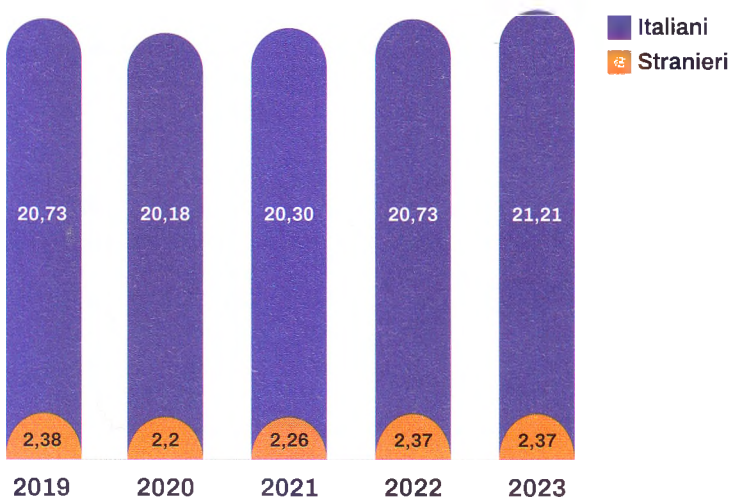
I lavoratori stranieri rappresentano il 10% degli occupati in Italia

Quanti sono e in quali settori lavorano gli immigrati

Non solo il numero degli occupati: dopo il calo del 2020 è in ripresa anche il tasso di occupazione – ovvero il rapporto tra occupati e popolazione con età 15-64 anni. Prima della pandemia, il dato per gli stranieri era stabilmente al di sopra di quello degli italiani. Le ragioni erano diverse: ad esempio, la necessità degli immigrati di avere un lavoro, anche accettando condizioni sfavorevoli. Ma vi incideva anche il forte tasso di inattività delle donne italiane, soprattutto nelle regioni del Sud.

Poi, il Covid ha penalizzato soprattutto i contratti a termine e ha così determinato una forte

Occupati in Italia per cittadinanza (>15 anni, dati in milioni)



Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Refl – Rilevazione sulle forze di lavoro.

discesa del tasso di occupazione degli immigrati, in particolare delle donne straniere. Successivamente, i tassi di occupazione sono risaliti per entrambi i gruppi, italiani e stranieri, con una progressiva riduzione del divario tra i due, che oggi è molto limitato, appena un decimo di punto.

Il ribilanciamento è dovuto principalmente a una crescita del dato per gli italiani, anche in questo caso spiegabile con una molteplicità di fattori, dalla progressiva fuoriuscita dal mercato del lavoro delle coorti del baby-boom all'aumento dell'occupazione (soprattutto femminile), alla presenza degli stranieri "naturalizzati".

I numeri aiutano a comprendere bene quanto è accaduto dal 2019 al 2023. In questo periodo, il tasso di occupazione è cresciuto complessivamente di 2,5 punti. La crescita non è però omogenea, si manifestano notevoli differenze se suddividiamo i dati per cittadinanza e genere. Nel 2023 il tasso di occupazione più elevato è quello degli uomini stranieri (75,6%), segno che sono pochi gli immigrati inattivi nella fascia d'età 15-64 anni. Tra gli uomini italiani, il dato si avvicina al 70%, con un netto aumento rispetto al 2019. Ancora più forte la crescita del tasso di occupazione delle donne italiane (+2,8 punti), che però rimane netta-

mente inferiore rispetto a quello degli uomini (53%). L'unico a restare ancora al di sotto dei livelli pre-Covid è il tasso di occupazione delle donne straniere (-0,9), una conferma del fatto che si tratta del gruppo più penalizzato dalla pandemia in termini lavorativi (48,7%).

Fin qui, i numeri dell'oggi. Una fotografia del contributo degli immigrati all'economia italiana richiede però un'analisi dei settori in cui sono impiegati. Storicamente, l'occupazione

immigrata in Italia si caratterizza per una forte concentrazione in alcuni comparti: se mediamente l'incidenza è del 10,1%, si arriva al 30% nei servizi alla persona e si supera il 15% negli alberghi e

ristoranti (17,4%), in agricoltura (18%) e nell'edilizia (16,4%). Al contrario, la presenza immigrata è decisamente più bassa nei servizi alle imprese (5,4%) e nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità (2,8%). In particolare, in quest'ultimo settore trova occupazione quasi il 22% degli italiani e solo il 5,7% degli stranieri.

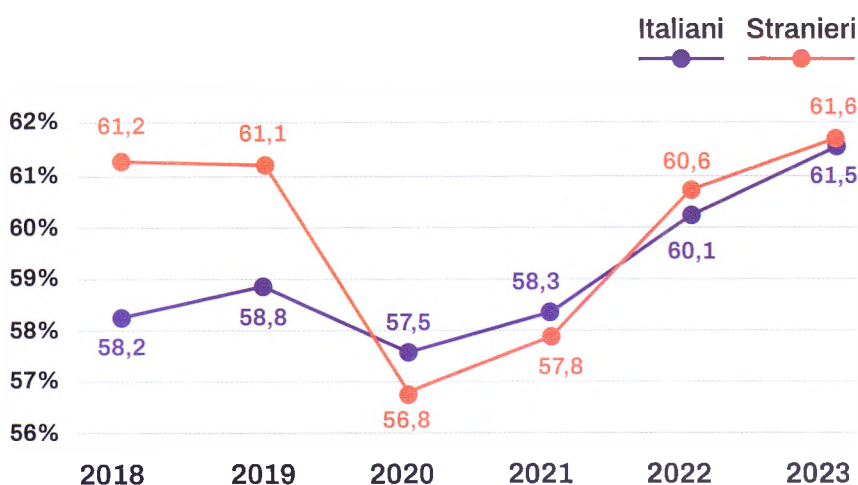
Se poi consideriamo anche i "naturalizzati", vediamo un aumento significativo degli immigrati in tutti i settori, ma soprattutto nella manifattura, nella ristorazione e nell'edilizia.

Stesso discorso nell'analisi per tipologia di professione: gli occupati stranieri tendono a svolgere professioni meno qualificate. Solo

La presenza di immigrati è più bassa nei servizi alle imprese e nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità

La differenza tra i tassi di occupazione di italiani e stranieri è oggi molto limitata

Serie storica del tasso di occupazione per cittadinanza (15-64 anni)



Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Refl – Rilevazione sulle forze di lavoro.

Occupati per cittadinanza e settore economico (>15 anni, 2023)

Settori	Italiani	Stranieri	Incidenza % "stranieri"	Incidenza % "immigrati" (stranieri + naturalizzati)
Altri servizi alla persona	5,5%	21,4%	30,4%	35,3%
Industria	20,2%	19,8%	9,9%	13,5%
Alberghi e ristoranti	5,9%	11,1%	17,4%	21,6%
Costruzioni	6,0%	10,6%	16,4%	20,5%
Commercio	14,0%	9,5%	7,0%	8,9%
Servizi alle imprese	18,3%	9,3%	5,4%	7,4%
Agricoltura	3,3%	6,4%	18,0%	20,9%
Trasporto e magazzinaggio	4,9%	6,2%	12,4%	16,1%
PA, istruzione e sanità	21,9%	5,7%	2,8%	4,5%
Totale	100,0%	100,0%	10,1%	12,9%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Refl – Rilevazione sulle forze di lavoro.

l'8,7% è impiegato in mansioni di più alto livello o tecniche, mentre tra gli italiani si arriva al 38,6%. Viceversa, il 30% degli stranieri lavora come personale non qualificato, contro l'8,1% degli italiani. Visto da un'altra prospettiva, il dato ci dice che se mediamente gli stranieri sono il 10,1% degli occupati, la percentuale varia tra il 2,5% delle professioni qualificate e tecniche e il 29,2% di quelle non qualificate. Di nuovo, la popolazione dei "naturalizzati" comporta un aumento della presenza immigrata in tutte le professioni e un lieve aumento anche in quelle qualificate e impiegate.

Il "lavoro povero" degli immigrati

Una delle principali problematiche del mercato del lavoro italiano degli ultimi anni sono i cosiddetti "lavoratori poveri", ovvero gli occupati il cui reddito da lavoro non basta per superare la soglia di povertà e sostenere il costo della vita.

I dati Eurostat segnalano che esiste un divario non solo tra autoctoni e stranieri, ma anche tra Italia nel suo complesso e media Ue. Tra gli autoctoni, i lavoratori a rischio povertà sono l'8,4% in Italia e il 7,3% nella media Ue. Se si considerano i lavoratori stranieri, la percentuale sale al 18,6% nella media Ue e al 23,4% (quasi un quarto del totale) nel nostro paese. Il fenomeno dipende naturalmente da molti

Solo l'8,7% dei lavoratori immigrati è impiegato in mansioni di più alto livello o tecniche

fattori, primo fra tutti la "segmentazione" del mercato del lavoro che, da molti anni, continua a relegare gli occupati stranieri nelle professioni delle "5 p": pesanti, pericolose, precarie, poco pagate, penalizzate socialmente. Al fenomeno se ne lega strettamente un altro, quello del "sotto-inquadramento": anche se hanno titoli di studio medio-alti, le lavoratrici e i lavoratori immigrati tendono a ricoprire mansioni più basse. Per i lavoratori autoctoni, il dato di Italia (20%) e media Ue (20,8%) è simile, per i lavoratori stranieri cambia notevolmente: 36,1% nella media Ue e 57,4% nel nostro paese. A spiegarlo contribuiscono fattori come la scarsa conoscenza della lingua, la mancanza di reti familiari di supporto, la necessità di reddito, ma un ruolo significativo lo svolgono discriminazioni e situazioni di sfruttamento. Peraltro, non è solo il tenore di vita delle famiglie immigrate a subire le conseguenze del sotto-inquadramento, gli effetti negativi si riverberano pure sui consumi, sul gettito fiscale e contributivo e sulle pensioni future del paese ospitante.

La quota di Pil prodotta dai lavoratori stranieri

Nonostante tutto, agli occupati stranieri si può ricondurre una parte del valore aggiunto prodotto in Italia. Per stimare il loro contribu-

to, si parte dall'ipotesi che, a parità di settore e regione, la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Utilizzando i dati Istat relativi al valore aggiunto ripartiti per gli occupati rilevati dai conti economici Istat, si ottiene un valore di 164,2 miliardi di euro, pari all'8,8% del totale.

La maggior parte di questa "ricchezza" si concentra nel settore dei servizi, ovvero il comparto che registra il maggior numero di occupati immigrati. Se invece si considera l'incidenza sul valore aggiunto di ciascun settore, le percentuali più alte si registrano in agricoltura (16,4%), edilizia (15,1%) e negli alberghi e ristorazione (11,1%).

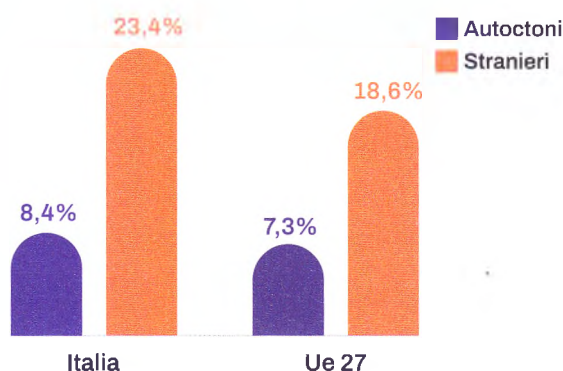
L'inverno demografico e gli scenari futuri

Già oggi, dunque, i lavoratori stranieri rappresentano il 10,1% del totale e producono l'8,8% del Pil dell'Italia, ma è facile ipotizzare che con l'"inverno demografico" che caratterizza il nostro paese, il loro apporto sia destinato a diventare sempre più rilevante.

Lo conferma il fatto che, dopo la fine dell'emergenza Covid, le imprese italiane hanno cominciato a denunciare una drammatica carenza di manodopera. Il sistema informativo Excelsior, basato su rilevazioni effettuate direttamente tra le imprese, segnala un fabbisogno totale compreso tra 3,1 e 3,6 milioni di occupati tra il 2024 e il 2028.

Allo stesso tempo, le previsioni demografiche Istat evidenziano un progressivo calo

Lavoratori a rischio povertà (>18 anni, 2023)



Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

della popolazione in età lavorativa: se nel 1991 era di 39 milioni (69% del totale), nel 2051 scenderà a 29 milioni (54% del totale). Parallelamente, vi sarà un aumento della popolazione anziana (over 65), che arriverà a rappresentare oltre un terzo del totale (35%).

L'Inps ha già denunciato che in uno scenario di questo tipo il sistema previdenziale – così come quello produttivo – cadrebbe in una forte crisi. Senza entrare nel dettaglio delle possibili soluzioni – come l'incremento della natalità, l'aumento dell'età pensionabile o l'ampliamento della platea di lavoratori (ad esempio intervenendo sull'occupazione di donne e giovani) – va da sé che il contributo della popolazione immigrata sarà sempre più essenziale.

Valore aggiunto prodotto dagli occupati immigrati (>15 anni, 2023)

Settori	Occupati stranieri (migliaia)	Valore aggiunto prodotto (miliardi euro)	Incidenza % su valore aggiunto totale
Servizi	1.013	78,2	7,5%
Manifattura	469	39,4	10,3%
Commercio	224	16,8	7,3%
Costruzioni	252	15,0	15,1%
Alberghi e ristoranti	263	8,2	11,1%
Agricoltura	152	6,6	16,4%
Totale	2.374	164,2	8,8%

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat.